

INTELLIGENZA COLLETTIVA E PRECARIETÀ manifesto e carta dei diritti dei lavoratori della conoscenza

Rete San Precario · Intelligence precaria

Il contesto in cui ci muoviamo è quello che è: se vendi l'anima e il corpo al miglior offerente — da più di tre lustri Berlusconi e la sua corte, domani chissà, ma non mancano certo validi sostituti — ti assicuri un impiego ben remunerato in Parlamento, nella protezione civile o in tv; se invece fai parte dell'ampia schiera di donne e uomini, giovani e meno giovani, che ogni giorno *devono* guadagnarsi da vivere, ma lo vogliono fare senza rinunciare alla loro dignità, allora l'unica prospettiva che ti rimane — se non sei già catalogato alle voci disoccupato o disadattato — è quella di essere un *precario*.

Il sistema è questo, bellezza; in Italia (e non solo) ormai funziona così: dalle alte sfere della triste politica agli asettici luoghi di lavoro del terziario più o meno avanzato, giù giù fino al piccolo costruttore edile che specula allegramente sulla pelle di un "clandestino".

È il sistema che hanno inventato per mantenere "decente" il tasso del profitto anche nel momento in cui (la fase storica del neoliberismo e della cosiddetta globalizzazione, grossomodo dagli anni '80 in poi) la nostra bella Italicetta non sarebbe più potuta essere il quinto, sesto o settimo paese più industrializzato del mondo. Bei tempi, eh! Ma torniamo a noi.

Al giorno d'oggi non importa quanto hai studiato (da autoctono o da straniero appunto, non fa differenza), quanto sei brava o intelligente, quanti sacrifici i tuoi genitori abbiano fatto per te (e continuino magari

a fare, grazie a quel diritto che si chiama pensione e sul quale né tu né la tua eventuale prole potrete più contare), quanto sei preciso, puntuale e disponibile in ufficio o quanto il tuo lavoro a intermittenza, o il tuo ennesimo stage “formativo”, facciano ingrassare chi te li elargisce; tutto ciò non interessa minimamente — per così dire da un punto di vista umano — coloro che dettano le regole del gioco, né tanto meno incide sul nuovo assetto produttivo (strutturale) che via via ha messo al centro il fattore conoscenza, comunicazione e sapere quale motore trainante dell’accumulazione capitalistica contemporanea.

Da un lato abbiamo così corpi e menti resi sempre più flessibili, addomesticati, alienati, infelici, svuotati della loro potenza creatrice e della loro capacità di *compatire* (sentire insieme agli altri, amare); dall’altro un meccanismo estremamente potente e perverso che, come una sanguisuga, come un vampiro, come un parassita mortale, estrae ricchezza, comando e privilegio proprio da quel tessuto sociale sottostante che opera per lo più come un solo organismo, cioè lavora, pensa e produce in modo cooperativo (il *general intellect*), ma si percepisce, e in gran parte lo è, come un universo frammentato in milioni e miliardi di particelle, ciascuna chiusa nei propri egoismi, oppressa dalla fatica quotidiana del vivere, messa in competizione l’una contro l’altra.

Ecco chi sono i precari, le precarie ed ecco che cos’è la precarietà: una contraddizione devastante, reale non retorica, fatta di ragazze e ragazzi, uomini e donne a cui viene negato il futuro, fatta di mille sfumature, inganni e paure, di ricatto e consenso, di gente che deve partire, di umiliazioni, illusioni, fughe e voglia di riscatto. Una contraddizione insanabile che ha a che vedere con tutto questo e con molto altro ancora, ma che trova la sua prima ragion d’essere nello sfruttamento senza fine a cui vogliono tenerci incatenati, proprio come agli albori della civiltà industriale, i vecchi/nuovi padroni del vapore.

La condizione precaria tende a schiacciarci su questa contraddizione, a farci soggiacere al ricatto, a farci sentire soli e perciò inermi, disar-

mati. Tuttavia proprio il suo carattere strutturale, pervasivo e comune, proprio il suo essere forma “tipica” (tutt’altro che “atipica”) dell’organizzazione del lavoro nel capitalismo contemporaneo — come abbiamo sempre sostenuto — sta facendo di noi la maggioranza. In altre parole, siamo tante e tanti, sempre di più, la tendenza si stratifica e si sedimenta, anno su anno: siamo noi la larga base su cui poggia l’accumulazione del presente. Il fatto di non avere alcunché da perdere, perché non abbiamo niente e l’illusione sta franando, può tradursi finalmente in potenza.

Proprio la nostra formazione, il nostro sapere devalorizzato, che avrebbe preteso di tradursi in autonomia, può diventare forma autonoma di autorganizzazione. Essa ci consente di afferrare il disegno sottostante: conoscenza è potenza. Ed è attraverso la consapevolezza dei processi che l’essere umano può esprimere tutte le sue potenzialità di essere pensante.

Come sempre nella storia, la vecchia talpa — quella di Marx, non quella di Sky e di Fiorello — continua a scavare...



Il Manifesto dei lavoratori della conoscenza

La conoscenza rappresenta il centro dei meccanismi della valorizzazione capitalistica contemporanea. Non dimentichiamo che essa ha avuto un ruolo fondamentale anche nei processi produttivi del passato, ma oggi si è trasformata nel principale fattore su cui si fonda l’accumulazione.

Se nella produzione fordista la conoscenza era più incorporata nelle macchine che nel lavoro, oggi essa è requisito, qualità ed elemento distintivo della prestazione lavorativa in sé, incorporata perciò nel cervello e nel cuore del lavoratore. Diviene allora, ancor più che mai, oggetto di tentativi di controllo, di mercificazione e di rapina. L’accumulazione contemporanea si fonda sull’appropriazione del lavoro vivo

e della cooperazione sociale. L'attuazione dei processi di mortificazione (talora suadente) di ciò che è lavoro vivo rispondono esattamente alla logica della valorizzazione capitalistica attuale.

La natura della conoscenza

La conoscenza è un bene comune. Non è per sua natura un bene privato né un bene di proprietà dello Stato. Non può essere un bene privato perché è attraverso la socializzazione che essa si valorizza. Non è un bene di proprietà dello Stato poiché la conoscenza esiste al di fuori dei limiti e dei condizionamenti delle istituzioni statali. La conoscenza è apprendimento, consapevolezza, coscienza acquisita nel tempo e nel mondo. La cooperazione e la trasparenza sono le basi su cui la conoscenza cresce. Per questo occorre preservare la libera circolazione della conoscenza e di conseguenza la possibilità di scelta di chi partecipa all'apprendimento.

La conoscenza è parte costitutiva di colui o colei che la produce o la trasmette. In questo senso essa è unica e sempre differente, reca cioè l'impronta del soggetto conoscente. Perciò non è mai del tutto espropriabile dalla singolarità che la produce o che la assimila. In questo senso la conoscenza pone sempre in essere un'eccedenza. Questa eccedenza è potenzialmente ostile a ogni tipo di gerarchia.

La conoscenza è, d'altro lato, un processo mai solo individuale. Essa si articola e si sviluppa nel corso dell'esistenza del soggetto, attraverso i percorsi formativi e di apprendimento, i ruoli, le relazioni, le condizioni mutevoli che ogni individuo (o gruppo) si trova a attraversare e a rivestire. La conoscenza è un processo dinamico, si sviluppa storicamente nel rapporto tra le singolarità e la generalità proprie del sapere. Tuttavia, per quanti sforzi possano essere fatti, la conoscenza non può essere solo soggetta all'esclusività della proprietà privata. Essa tende a sfuggire, per sua natura, alle recinzioni. Chi trasmette conoscenza non se ne priva.

I soggetti della conoscenza

Definiamo lavoratore e lavoratrice della conoscenza colui o colei che utilizza, almeno in gran parte o completamente, le proprie capacità intellettuali, cognitive, relazionali, linguistiche, esperienziali ed emotive all'interno della propria prestazione lavorativa.

Il lavoratore e la lavoratrice della conoscenza producono e trasmettono, con la propria singolarità, un bene comune. Di questo devono essere coscienti, divenendo soggetti responsabili in grado di far valere collettivamente il punto di vista del comune nei confronti dell'indebita appropriazione privatistica dei frutti della cooperazione cognitiva.

Il rapporto contrattuale che contraddistingue il lavoratore, la lavoratrice della conoscenza si presta particolarmente al rapporto individuale di lavoro. In un certo senso, esso rappresenta l'emblema, il paradigma, dell'individualismo contrattuale contemporaneo. Nella realtà, esso si manifesta in una estrema variabilità di contratti *ad personam*, rapporti atipici individuali, forme di collaborazione singola. Perfino in un contesto collettivo di lavoro, si traduce, sempre più diffusamente, in meccanismi di contrattazione individuale, tramite superminimi, incentivi individuali, premi individuali di produttività.

La lavoratrice, il lavoratore della conoscenza, a causa di questi meccanismi, vive una delle condizioni lavorative più soggette alla legge del ricatto e consenso. Il ricatto deriva dal rapporto individuale di lavoro che, nella solitudine, tracima spesso in precarietà occupazionale e quindi in precarietà di reddito e delle prospettive di vita/esistenziali. Il consenso si genera perché la sfera lavorativa individuale si basa su una doppia illusione: quella di potersi esprimere liberamente, riconoscendosi nel proprio lavoro, e quella che prima o poi le proprie capacità e il proprio talento verranno riconosciute e valorizzate.

La lavoratrice e il lavoratore della conoscenza stanno dunque tra l'illusione della realizzazione e del successo personali e la miseria reale della svalorizzazione del proprio lavoro. Le potenzialità della soggettività consapevole, intesa nella sua dimensione collettiva, dei lavoratori

della conoscenza non sono ancora state riconosciute ed esplorate fino in fondo.

I lavoratori della conoscenza, attraverso questo Manifesto, vogliono innanzitutto rendersi visibili, uscire allo scoperto, individuando autonomamente i propri bisogni e le proprie rivendicazioni. Opponendosi così alla logica brutale e dominante che li tiene divisi, li impoverisce materialmente e intellettualmente e li mette in concorrenza fra di loro. Scommettiamo sul fatto che la conoscenza possa essere usata anche come un'arma per rafforzare il valore e il potere dell'individuo nell'ambito delle relazioni e delle situazioni, sia in contesti sociali e/o quotidiani comunque vissuti volontariamente e liberamente, che in contesti professionali imprevedibili e non dominabili dove la maggior e miglior conoscenza consente di fare scelte consapevoli. Compriamo con ciò un primo passo verso la costruzione condivisa di una risposta adeguata nei confronti di tutte quelle forze impersonali e soggettive che hanno ormai da tempo dichiarato "guerra all'intelligenza".

La Carta dei diritti dei lavoratori della conoscenza

Quando la conoscenza diventa merce, quando l'informazione e la cultura diventano merce, naturale conseguenza è che i lavoratori della conoscenza precipitino in una condizione di disconoscimento, di debolezza e di ricatto occupazionale.

L'Italia ha dichiarato guerra all'intelligenza. Vogliamo riprendere questo concetto, lanciato in Francia qualche tempo fa. L'intelligenza è stata sacrificata sull'altare corrotto dell'economia di mercato e del più miope e asfittico interesse privato.

Ci domandiamo quale futuro possa avere un paese dove cultura e saperi si trasformano in territori da colonizzare, recintare e brandizzare. Un paese dove l'arte è messa in vendita, un paese che fa affidamento sulle "fondazioni". Ci domandiamo se una tale semplificazione del discorso non abbia l'obiettivo di distruggere ogni tipo di legame sociale

e, contemporaneamente, di libera espressione della personalità di ciascuno e ciascuna.

Quale spazio questo genere di società è pronta a dare alla produzione e alla circolazione del sapere? E come possiamo noi, diversamente, riprenderci questo spazio e i diritti che ci competono in termini economici, di salvaguardia sociale e di crescita personale?

Precarizzare un'intera generazione di *knowledge worker*, tagliare i fondi alla ricerca e alla formazione, i sovvenzionamenti ai teatri, ai musei, alle istituzioni culturali pubbliche, al cinema, alle cooperative editoriali e giornalistiche è funzionale all'ottenimento dell'appiattimento e della distorsione di contenuti, messaggi, offerte formative e culturali. E tutto ciò ha effetti nefasti per l'intero paese: lo scadimento del ruolo e del senso dell'informazione, della formazione, della cultura innesca una progressiva spoliatura collettiva, sociale, della possibilità di esercitare pensiero critico e capacità di azione, collettivamente, socialmente per riaffermare il primato dell'interesse comune e della sfera pubblica, nonché dei dettami costituzionali, sui particolarismi e sulle mire insaziabili del profitto privato di settori sempre più ristretti e privilegiati della società.

A questa situazione già drammatica, si aggiunge oggi una crisi economica di proporzioni globali. Essa, ne siamo coscienti, rappresenta una ghiotta occasione per imporre ulteriori forme di disciplinamento del lavoro cognitivo. La crisi trascina infatti con sé devastanti processi selettivi che servono a spingere il lavoro cognitivo ancora un po' più giù rispetto al già basso gradino nel quale si trova collocato in questo paese in guerra contro l'intelligenza. Lo fa scendere lungo l'asse della mediocrità, del timore, dell'afasia. Tutto ciò quando, invece, una delle cause di questa crisi sta proprio nel mancato riconoscimento del valore economico (in termini salariali) e sociale della gran parte del lavoro cognitivo.

Noi, lavoratori cognitivi dell'informazione e del settore dei media, dell'editoria e dell'industria culturale, della scuola e dell'università, della ricerca, dello spettacolo, della formazione e della relazione, del *design*

e della comunicazione, non solo non pagheremo la vostra crisi ma, per porre un argine a questa deriva e iniziare a invertire la tendenza, riteniamo necessario unirvi e riconoscerci su obiettivi comuni. Per questo rivendichiamo quanto contenuto in questa Carta, che sottoponiamo alla condivisione dei tanti e delle tante che si trovano a vivere la stessa condizione.

1. In primo luogo, rivendichiamo il diritto a essere intelligenti. Rivendichiamo cioè il diritto a un sapere e a una formazione del tutto indipendenti dagli obiettivi imposti dal mercato e dalle attuali logiche di produzione. La conoscenza, al pari dell'acqua o dell'aria che respiriamo, è un bene comune, individuale e universale, il motore collettivo che può garantire benessere e progresso al maggior numero di persone, e non una merce da vendere e comprare *tot* al chilo al mercato dei padroni del vapore, in funzione del profitto e del controllo sociale imposti dal capitale.
2. Rivendichiamo quindi, fuori e dentro il luogo di lavoro, il diritto al riconoscimento e al rispetto delle nostre capacità, della nostra autonomia, delle nostre competenze e della nostra professionalità, dei nostri bisogni materiali e immateriali.
3. Poiché il principale problema del lavoratore e della lavoratrice della conoscenza è la possibilità di scegliere e di opporsi a vari, possibili ricatti, rivendichiamo il diritto alla scelta e all'autodeterminazione. Ciò significa rivendicare il diritto a una garanzia continuativa di reddito. Per sua stessa natura il lavoro della conoscenza non è mai totalmente asservibile ai dettami di una rigida prescrittività, benché l'evoluzione tecnologica spinga in tale direzione. Esso tende a essere flessibile e intermittente. Vogliamo pertanto un reddito adeguato anche nei periodi di non lavoro. Chiediamo garanzia di reddito nelle fasi di disoccupazione. Non chiediamo solo sussidi e ammortizzatori sociali, ma sopra ogni cosa garanzie di reddito continuativo.
4. Rivendichiamo comunque la fissazione di un salario minimo orario per le prestazioni di collaborazione, occasionali e non. Una paga ora-

- ria minima in linea con il costo reale della vita e con le sue future variazioni.
5. Rivendichiamo la possibilità di scelta del tipo di contratto di lavoro. Respingiamo pertanto nettamente l'unilateralità dell'impresa che negli ultimi anni è dilagata come modalità "naturale" di chiamata all'impiego.
 6. Vogliamo riappropriarci del nostro lavoro e del nostro tempo. Qualsiasi forma di contratto in esclusiva, totale o parziale, che limiti la nostra capacità di azione e di pensiero, deve essere ulteriormente remunerata.
 7. Vogliamo libertà di espressione, comunicazione, apprendimento. L'autonomia cognitiva non è contrattabile. La prostituzione dei cervelli non è migliore della prostituzione dei corpi. Proprio perché la conoscenza è un bene comune, appartenente al singolo individuo e all'intera collettività, i frutti della conoscenza devono essere socialmente condivisi in un'ottica di circolazione *peer-to-peer*.
 8. Rivendichiamo il diritto ad accedere sempre, nel corso della nostra esistenza, in modo libero e gratuito alla formazione, all'aggiornamento, a processi di crescita culturale personale.
 9. Indipendentemente dalla continuità dell'impiego e da una condizione di lavoro subordinata, rivendichiamo inoltre e vogliamo da subito i classici diritti minimi dello stato sociale: dall'accesso agli ammortizzatori sociali, alla malattia, alla maternità, dalle ferie pagate ai congedi parentali, dalla liquidazione di fine rapporto a un trattamento pensionistico sicuro e dignitoso al termine del ciclo lavorativo di ciascuno e ciascuna.
 10. Abbiamo visto che le risorse economiche ci sono sempre quando si tratta di salvare le banche e le società finanziarie. Abbiamo visto che, nonostante il nuovo regime di lavoro flessibile e precario, intermittente, la produttività e la ricchezza complessiva si è accresciuta proprio in virtù della cooperazione e della potenza innovativa del *general intellect*. Ciò che manca è dunque una equa distribuzione

dei frutti di questo lavoro sociale già in atto. Tale distribuzione (reddito) insieme al complesso dei diritti che ne conseguono, noi, ora e qui, stabiliamo di chiamarli “*welfare* del comune”. È esattamente questo “*welfare* del comune” ciò che noi rivendichiamo.

Siamo convinti che la maggioranza dei lavoratori della conoscenza non accetterà ancora a lungo, e passivamente, le forme di controllo sulla formazione, l'apprendimento e i limiti proprietari e gerarchici dell'attuale meccanismo produttivo, le sue incertezze, la precarietà e lo sfruttamento generati dal dominio del capitalismo contemporaneo sulla vita e i corpi di noi tutti. I vincoli alla libertà e alla democrazia che tutto questo porta con sé sono sempre più evidenti, anacronistici e insostenibili.

I lavoratori della conoscenza, insieme a tutta la moltitudine precaria che compone il mercato del lavoro contemporaneo, possono diventare motori di una nuova cultura, di nuove iniziative democratiche, fondate sulla collaborazione, la condivisione, la socializzazione. Devono perciò rivendicare la libera circolazione del sapere che vuole dire anche spingere sull'idea di una nuova società basata sulla liberazione dal bisogno, sulla pace e sul rispetto dell'equilibrio della natura, sulla libera e gioiosa cooperazione fra gli individui, sulle potenzialità delle macchine e sulla creatività umana, messe al servizio di tutte e di tutti.



Postfazione

Questi due testi sono stati redatti a Milano nel febbraio-marzo del 2009, sulla scia della grande crisi economica globale e in vista dell'EuroMayday del successivo 1° maggio. Sono il frutto di un'elaborazione collettiva di vari soggetti e realtà metropolitane che si riconoscono nella definizione ampia di “lavoratori della conoscenza” e che credono nelle potenzialità emancipatrici della cultura, dell'intelli-

genza e della libera condivisione dei saperi, delle relazioni e delle informazioni.

Fra di essi vi sono giornalisti pubblicisti e *free-lance*, insegnanti, redattori editoriali, ricercatori, informatici, studenti universitari, impiegati, operatori di *call-center*, pubblicitari, grafici, lavoratori della moda ecc. Tutti soggetti che hanno direttamente e quotidianamente a che fare con la precarietà, lavorativa ed esistenziale. E che sanno non solo quanto essa sia opprimente e alienante, ma anche, come si diceva, come la condizione precaria sia strettamente connaturata al nuovo modo di produrre e ai nuovi rapporti di produzione all'interno del capitalismo cognitivo o biocapitalismo.

Si tratta pertanto di testi innovativi e radicali, che sono stati tradotti in inglese e hanno girato parecchio, ottenendo un ampio consenso al momento della loro apparizione, in Italia e all'estero, dove sono stati recepiti, giustamente, come un primo tentativo di ricomposizione teorico/pratica su obiettivi concreti e generali. Li abbiamo ripresi, in questi due anni, nel corso di varie occasioni: non da ultimo il *workshop* su "Precarietà formativa, proprietà intellettuale, sapere libero e lavoro cognitivo" all'interno degli Stati generali della Precarietà 2.0 che si sono tenuti a Rho, presso il centro sociale Sos Fornace, nel gennaio 2011.

Questo primo tentativo di scrittura collettiva da parte dei *knowledge worker*, senza mediazioni, delle proprie carte, intese anche come base concretamente rivendicativa, ne ha generati, poi, diversi altri. Tuttavia, nonostante la loro lungimiranza e la loro sempre più stringente attualità, legata al perdurare della crisi economica mondiale e qui da noi all'incancrenirsi della situazione politico-sociale italiana, questi documenti si sono finora dimostrati incapaci di bucare veramente, di creare e sviluppare quelle alleanze, sinergie virtuose e unificanti, indispensabili a ricomporre la capacità conflittuale del precariato cognitivo, cui miravano allora e per la quale continuiamo, senza stancarci, a lavorare. Possiamo dire, pertanto, che il loro carattere ori-

ginario di *work in progress* è ancora da rilanciare, condividere e migliorare.

Pubblicandoli su questo secondo numero dei *Quaderni*, a ridosso della nuova edizione della Mayday, della terza edizione degli Stati generali e in vista dell'auspicato sciopero precario alla cui costruzione si sta da più parti lavorando, abbiamo quindi pensato di mettere ancora una volta a disposizione dell'intelligenza collettiva un contributo utile e potenzialmente foriero di ulteriori sviluppi.

Aprile 2011